

FORUM di BIOETICA

FORUM di BIOETICA

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

Newsletter
N.51
Aprile 2008

INDICE

PRINCIPI di BIOETICA

Apprendere la speranza nella sofferenza di Pier Davide Guenzi

DILEMMI ETICI

Felicità e Dolore: gli enigmi dell'uomo di Paolo Rossi

PRINCIPI DI BIOETICA

Apprendere la speranza nella sofferenza

Per una lettura di alcuni paragrafi dell'enciclica Spe salvi di Benedetto XVI

Pier Davide Guenzi

Un prezioso tracciato per leggere la sofferenza nella prospettiva della speranza ci è offerto in alcuni passaggi dell'ultima enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi* nel capitolo dedicato ai “luoghi di apprendimento” di questa virtù cristiana, spesso non adeguatamente compresa e vissuta dai credenti. Si tratta dei numeri 35-40 del documento che in queste brevi note vogliamo ripercorrere a partire da tre domande che spesso affiorano quando si riflette sulla speranza, specialmente dentro un contesto problematico come quello della malattia, della disabilità o del dolore profondo della psiche. Occorre notare che l'Enciclica, soprattutto, nei paragrafi 2-9 svolge una vigorosa riflessione sulle radici bibliche della speranza, connettendo profondamente questa virtù alla fede, per cui dire di sì nella vita al Signore Gesù significa aprirsi alla condivisione del suo destino e dunque alla grande speranza della vita eterna, elemento imprescindibile della fede cristiana. Questa speranza, radicata nella fede, dà slancio alla testimonianza cristiana dell'amore; sostiene l'impegno dei credenti, ma anche è chiamata ad una profonda purificazione e maturazione proprio a partire dalla situazione della sofferenza. Da qui le tre domande che ritmano la nostra rilettura di alcune parti della *Spe salvi*: da dove nasce la speranza? come si accompagna e si sostiene la speranza? come si trova nel cuore della vita la grande speranza? Si tratta, a ben vedere, di interrogativi che incontrano il soggetto sofferente (il primo), chi gli/le è vicino (il secondo) e ciascun uomo nella maturazione di sé (il terzo).

Da dove nasce la speranza?

Iniziamo da questa domanda, semplice e decisiva. La speranza della riuscita accompagna le azioni umane, i progetti, il desiderio di apportare un contributo positivo alla sorte della storia umana. Questo vale non solo per i grandi disegni che sostengono i progressi dell'umanità. Anche l'agire quotidiano di ogni uomo, quando sinceramente cerca di aprire la propria vita all'altro, di entrare in una comunicazione vera e profonda di sé, di dare un criterio ai suoi progetti, è permeato da una speranza di realizzazione. Dietro all'azione si cela una dimensione di attesa che si esprime indubbiamente nell'impegno di cercare il compimento di ciò che ci proponiamo di fare. Per il credente, poi, l'espressione della propria fede è strettamente connessa alla qualità del proprio agire: di significare nel segno dell'amore la sua presenza nel mondo e contribuire così alla costruzione del Regno di Dio nella trama delle vicende umane.

Nonostante la grande forza con cui determiniamo la direzione del nostro agire, le nostre “piccole speranze” come le chiama il papa, non ci è risparmiato il fallimento, o meglio la percezione che il loro realizzarsi passi anche attraverso l'insuccesso, proprio mentre non viene meno il coraggio di agire e di scegliere.

NEWSLETTER N. 51

Anche questo negativo, in modo realistico, richiede di essere integrato dentro una lucida percezione di noi stessi. Ci sentiamo immediatamente posti davanti ad un bivio: il tramonto delle nostre speranze è l'eclissarsi di ogni speranza? Oppure è il momento in cui può affiorare nella coscienza la "grande speranza", come scrive Benedetto XVI, che «io posso sempre ancora sperare, anche se per la mia vita o per il momento storico che sto vivendo apparentemente non ho più niente da sperare. Solo la grande speranza-certezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custoditi dal potere indistruttibile dell'amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e proseguire» (n. 35). Particolarmente la situazione di sofferenza, in cui, magari per una malattia progressiva, si è continuamente costretti a rilanciare le proprie speranze, avanzando tenacemente giorno dopo giorno, ma anche scontrandosi con puntuali fallimenti, e dunque ridimensionando l'ampiezza di quanto vorremmo corrispondesse alle attese, secondo l'insegnamento del papa, può diventare un contesto umano in cui aprire fino in fondo la propria esistenza alla grande speranza. L'agire dell'uomo non copre tutta la verità e il senso della sua esistenza. Essa è ugualmente patire. Cioè essere toccati e segnati nel nostro sentire più intimo da quanto non è in nostro potere di produrre o di impedire. Noi apprendiamo qualcosa circa il senso della nostra vita – sostiene Benedetto XVI – non solo quando la lucidità ci pone di fronte alle nostre azioni e al loro valore, che assumiamo con coscienza e responsabilità, ma anche quando lo spazio del patire domanda di riprendere quegli stessi progetti alla luce della grande speranza. Essa germina quando matura la consapevolezza che il senso di quanto si vive è raccolto, anche quando pare estinguersi nel disincanto, da un amore infinito, quello di «un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa» (n. 36). Tale affermazione non è risultato di un brillante teorema filosofico, ma è a disposizione per il credente a partire dalla vicenda di Gesù, in cui si matura la *sua* speranza che ha voluto comunicare al credente particolarmente nella sua passione. Un singolare documento della riflessione cristiana sulla speranza di Gesù è offerto dalla lettera agli Ebrei, che di lui afferma: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5, 8-9). Il brano coglie la speranza di Gesù nella perseverante dedizione della sua obbedienza al Padre. Si rivela nel testo una precisa istruzione sulla speranza del cristiano che si innesta su quella di Gesù. La speranza, coniugata alla perseveranza, trova il suo punto genetico, prima che nelle realizzazioni della vita, nelle azioni con cui si cerca di estrinsecare la tensione al futuro e al bene, nei momenti passivi dell'esistenza, attraverso l'inevitabile confronto con quegli aspetti in cui l'uomo non diventa artefice del suo destino, ma sembra quasi piegato dagli eventi e nei quali è chiamato a riprendere da capo il senso stesso della sua vita. È il destino del Figlio davanti alla sua morte, espropriata da ogni alone di trionfale martirio, ma preziosa agli occhi di Dio; è il destino di ogni uomo davanti alla sua finitudine e alla sua morte. Dentro il tragitto pasquale si apre per il cristiano, in forza dell'unione battesimale con il Crocifisso-Risorto, la possibilità della speranza sulla propria vita e sull'intera storia dell'umanità; in quello spazio reso aperto dal futuro di Dio, dal prospettarsi sul mondo della realtà definitiva del Regno di Dio, quello stesso Regno, che, pur se cercato attraverso il tempo della forza delle proprie decisioni, si è inaugurato solo nella passione del Figlio. Perché Cristo non si è tirato indietro, ha assunto con decisione il suo destino, entrandovi con tutto se stesso, proprio quando sembrava chiudersi negli evidenti segni di un fallimento, vivendo il suo patire come parte del compimento di sé, è possibile per il credente, come ricorda la *Spe salvi*, comprendere che «non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la

NEWSLETTER N. 51

tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore» (n. 37).

Certo tale verità è annuncio che scaturisce dalla fede ecclesiale, ma la sua maturazione nella coscienza del credente, e in particolare di chi è nella condizione di sofferenza, ha spazi e momenti che non sono disponibili ad alcuna preventiva pianificazione umana. La parola che annuncia la speranza nel patire porta il credente sulla propria strada, leggendo i segni che lo accompagnano nella sua situazione difficile, sia quelli positivi di sostegno come tutte quelle espressioni di aiuto e vicinanza che suonano false: e chi è in condizione di malattia ha certamente come un sesto senso affinato per comprenderle e valutarle. Tuttavia ogni sostegno alla speranza, non può sostituirsi al senso che ciascuno impara ad attribuire al suo soffrire. E che, come tale, domanda, rispetto, cioè profonda attenzione di chi è accanto a chi soffre verso quanto si svolge in lui, senza sostituzioni indebite o razionalizzazioni o significazioni esterne.

Di questa grande speranza, della sua pedagogia progressiva, si parla nella *Lettera ai Romani* dopo aver annunciato la verità dell'amore di Dio, manifestato nel Figlio. Nelle parole di Paolo si manifesta la tensione propria della speranza cristiana: essa vive di una certezza, per cui "sa e conosce", ma anche non cessa di essere apertura verso l'inaudito, il non già posseduto o saputo. La radice del sapere della speranza circa la vita del credente sta dunque nella certezza di essere termine di una relazione di amore che fonda una comunione di destino con Gesù. La dimensione della "novità", del non sapere della speranza, consiste nella sua genesi concreta in ciascuna persona attraverso quei passaggi che predispongono alla sua maturazione: «noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (*Rm* 5, 3-4, cfr. 1-11). Sono in evidenza, in modo graduale, proprio quei momenti del patire, più che dell'agire, che predispongono alla speranza: la pazienza, la perseveranza, la virtù "temprata" dai punti di discontinuità e frattura della vita, nei quali, però, il credente sa e spera di partecipare, insieme alle sofferenze, alla stessa potenza vittoriosa del Crocifisso. Questa conoscenza non mette al riparo dal possibile naufragio della speranza, ma deve rappresentare la parola della "promessa", che l'uomo pone come cifra interpretativa della sua storia di vita, e su cui è chiamato a una ripresa continua, particolarmente nel tempo della malattia.

Non può essere dimenticata una certezza propria della speranza che svolge nel credente la salutare presa di distanza da ogni angosciosa preoccupazione circa il proprio destino, pur non annullando tutto il carattere di lotta e combattimento che, accanto al patire, dà sostanza, alla vita dell'uomo. Dentro tale certezza di fondo, ma anche nelle continue incertezze sui suoi effettivi passaggi che rimodellano continuamente la vita del credente, la speranza riacquista il suo sapore attivo di superamento di ogni rassegnazione e di resistenza nei confronti del male; atteggiamento che sostanzia l'impegno del cristiano sulla propria vita e per quella dell'umanità. A ragione allora Benedetto XVI non può che invitare a «fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche» (n. 36), reagendo a forme scomposte di "dolorismo" e inquadrando in una più corretta azione di resistenza al soffrire evitabile, grazie alla responsabilità e alle conoscenze umane. Tale "resistenza", è tuttavia, inquadrata nel senso cristiano della "resa", quella di acconsentire alla propria finitudine, che nell'irrompere della morte, esprime in modo definitivo e radicale la necessità di riconoscere, come verità del tempo della vita, l'insufficienza di ogni agire e di ogni "merito" cercato a giustificazione di noi stessi, per abbracciarne sorprendentemente il compimento come atto gratuito di Dio, scoprendo, come si esprime il papa, che «esso è sempre più di quello che meritiamo». Ma anche ritrovando il "merito" dell'agire e del patire del credente (e dell'"unione delle sofferenze a quelle del Cristo"): «aprire

NEWSLETTER N. 51

noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore, del bene» (n. 35), inserendo le proprie sofferenze (piccole e quotidiane, ma anche quelle grandi che faticano a trovare un senso) «nel grande compatire di Cristo» così che possano entrare «a far parte in qualche modo del tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno» (n. 40) per non perdere la coscienza e la ricchezza della sua umanità.

Come si accompagna e si sostiene la speranza?

Questa seconda decisiva domanda trova ugualmente spazio nella riflessione di Benedetto XVI. Non si può negare l'aspetto indicibile e incomunicabile proprio del patire umano, soprattutto nelle forme più radicali. Si tratta di una paralisi, di un'afasia della comunicazione che si scontra con l'incomprensione dell'altro. Il silenzio di chi soffre non di rado è di chi vive questo aspetto ineffabile del proprio patire. Ma anche è il silenzio di chi trova solamente risposte tecniche, a volte sempre più sofisticate, senza che venga scalfito, per lasciarlo esprimere, il proprio dolore spirituale. Esso persiste duro e tangibile, segno di una condizione umana che richiede non solo il moltiplicarsi frenetico di interventi tecnici, ma la cura sapiente per una condivisione di umanità. Per questo il papa, all'inizio del n. 38 afferma: «la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente». Significativo è questo voler personalizzare, tanto da passare dall'astratto al concreto. Non è decisivo oggettivare la sofferenza, essa si dà unicamente come “questo uomo, questa donna che soffre”. Ciò contribuisce a comprendere che la speranza si accompagna e cresce attraverso l'attenzione ai legami che si creano tra chi soffre e gli altri. La speranza si alimenta nella forma piena della relazione umana e in particolare in quella che il papa accuratamente designa come “com-passione”. Quasi a preservare la forza di questa parola da ogni possibile banalizzazione, mettendola al riparo da derive falsamente pietistiche, la esprime graficamente con quel trattino che ricorda come la “passione” e il soffrire sono e restano quelli del soggetto che vive tale condizione. L'umanità dell'altro si accompagna ad essa (“com-”), riconoscendola, permettendo di esprimerla in tutte le gamme disponibili al linguaggio umano, anche quelle del rifiuto, della collera, della ribellione, del lamento. Ma proprio perché non occultata e riconosciuta, questa sofferenza può attivare percorsi di significazione radicati nella stessa percezione lucida del soffrire. Ugualmente la com-passione esprime l'essere toccati, segnati profondamente, dalla sofferenza dell'altro, senza proiettarvi i linimenti di speranze e assicurazioni a buon mercato; piuttosto lasciandosi mettere in questione circa la capacità attuale di comprendere ciò che è importante e sensato per la propria vita. La compassione “accetta” l'altro che soffre e, come ricorda il papa, «accettare l'altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore».

Si impone nell'umana com-passione la fragilità della persona malata; essa non resta celata ma è “posta di fronte” a chi vuole accoglierla sinceramente. L'arte della relazione con il malato inizia così dall'osservazione. In questa dinamica, va recepita la pregnanza del verbo “osservare”: mettersi di fronte (“os”) all'altro nella posizione di servitore fedele (“serv”) del suo bene e come persona chiamata a tutelarne la sua ricchezza umana, che continua a splendere nella debolezza fisico-psichica (“servare”). Accanto alla funzione percettiva da affinare, ugualmente si deve aprire lo spazio della comunicazione, dell'arte del dialogo. L'assunzione di uno stile comunicativo fa parte del bagaglio proprio di chi si pone a fianco del malato. Quanto preme qui sottolineare è la pregnanza dell'espressione “dia-logo”. Esso avviene, a differenza della chiacchiera e del discorso evasivo, quando il senso di ciò che si vive (*logos*) è al crocevia della parole (*dia*) scambiate, ma più ancora donate nell'atto comunicativo interpersonale. Parole e segni comunicativi che sono accolti soprattutto come un dono della persona a cui ci si accosta: il malato fa dono

NEWSLETTER N. 51

della sua parola che è un'apertura sulla sua vita, su quanto è importante per lui in questo momento. L'umana accoglienza diventa così concreto accompagnamento della speranza; anche quella umanissima di percepire una persona che, con il suo parlare e dialogare, considera importante e prende sul serio integralmente il sofferente.

Certo la dimensione ineffabile del patire non può essere annullata totalmente nella com-passione. Tuttavia una corretta azione di accompagnamento (soprattutto spirituale) trova il suo criterio di verità proprio nella maturazione della speranza; nel lasciar esprimere da parte di chi soffre quel gemito dello Spirito di Dio che è presente nelle profondità dell'uomo, come ricorda Paolo nel capitolo 8 della *Lettera ai Romani*. Questa presenza raggiunge l'intima solitudine di chi soffre; ne è sua compagna soffrendo con lui e anelando alla piena e definitiva libertà verso cui la speranza si protende. Lo Spirito è, secondo la teologia cristiana, *Paraclito*, inviato presso il nucleo più profondo (spesso inaccessibile alla percezione altrui) dell'uomo per sostenere e incitare a non disperare, nel soffrire, della relazione con Dio. Egli è *Consolatore*, e, come suggestivamente ricorda il papa: «la parola latina *con-solatio*, consolazione» esprime quella presenza dell'Altro «in maniera molto bella, suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine» (n. 38). Lo Spirito attesta alla profondità dell'uomo la verità di Dio nel suo Figlio Gesù, quella, come ancora ricorda Benedetto XVI, «che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi» e che riesprime con le parole, pure meritevoli di ulteriori approfondimenti, di Bernardo nei *Sermoni sul Cantico dei Cantici*: «Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo» (n. 39).

Non manca certo nella riflessione del papa un velato accenno a un risvolto più ampio del problema. La com-passione non è solo virtù individuale, che impegna il singolo, ma che decide dell'umanità delle stesse strutture civili: «una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana» (n. 38). Parole dure, che senza mezzi termini indicano nell'umanizzazione delle strutture un traguardo che onora la civiltà della cura degli ammalati. Non significa una sconfessione dell'inevitabile dimensione tecnica connessa alla medicina, ma con essa si vuole indicare che non è mai possibile disimpegnarsi dalla responsabilità nei confronti della soggettività di chi soffre unicamente attraverso la mediazione della precisione e dell'efficacia di atti tecnici. Lo strumento tecnologico deve essere il prolungamento di un'attitudine che pone a confronto la piena umanità del sofferente e di chi, anche professionalmente, gli/le è accanto. Esiste in ogni espressione dell'agire tecnico un inevitabile risvolto esistenziale che non può essere sottaciuto, ma che deve esprimersi nella stessa precisione del gesto. E, in senso più ampio, una pianificazione sociale della cura degli ammalati domanda di essere verificata attraverso criteri che accanto, alla appropriatezza delle prestazioni, sappiano far emergere anche la qualità umana che in esse si comunica; quel capitale di umanità (del professionista e del suo paziente, ma anche di tutti i soggetti sociali) che è stato scambiato e non senza effetti su ciascuno dei suoi protagonisti.

Come si trova nel cuore della vita la grande speranza?

Nella morte la speranza assume il banco di prova decisivo. L'evento del morire nella coscienza contemporanea tende ad essere collocato al di fuori della vita, come proprio termine, ma senza alcun riferimento ad essa. Nella prospettiva della speranza, invece, viene integrato nell'esistenza, con il suo imporsi all'uomo come culmine ed esperienza cruciale della vita. La certezza della morte non solo getta luce in modo retroattivo sui giorni irrimediabilmente perduti, proiettando l'ambigua possibilità del fallimento, ma domanda di essere riletta nella prospettiva del senso della vita, cioè nel cuore della vita. La morte, la propria morte, rappresenta l'evento certo a partire dal quale l'uomo può far lievitare la speranza dai frammenti disarticolati delle molte speranze che si affollano confuse e alle quali può conferire in

NEWSLETTER N. 51

momenti particolari un peso falsamente decisivo. Se tale possibilità della speranza è vera nel momento della morte individuale, tuttavia deve essere anticipata nella vita di ciascuno come cifra della presa di coscienza del proprio limite, della propria capacità-necessità di prendere posizione su di sé e su ciò che ha effettivamente ragione di bene circa la vita ed invoca di non venire meno anche durante la prova che la morte continua ad essere per ciascuno. Riportare la morte nel cuore della vita significa imparare a plasmare la propria esistenza nella pazienza, acquisendo l'arte di scegliere lucidamente ciò che è fondamentale, nella speranza che rappresenti quella certezza per cui il partire dalla vita sia solo l'ultimo e definitivo parto della vita.

In tale prospettiva acquista un rilievo fondamentale rileggere le anticipazioni di morte che il vivere presenta, già nell'atto stesso delle decisioni esistenziali, e particolarmente negli atti sinceri di dono nei quali l'uomo esprime la rinuncia al possesso geloso delle cose, delle persone e di sé. O come si esprime chiaramente Benedetto XVI: «anche il sì all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazione del mio io, nelle quali mi lascio potere e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale» (n. 38). Nel faticoso rendersi ragione del senso di tali privazioni che accompagnano l'amore maturo trova un'ulteriore configurazione la speranza cristiana dell'uomo: il morire a se stessi, agli stessi progetti, alle realizzazioni perennemente incompiute per lasciare irrompere la vita di Colui che ne ha mostrato il senso con il donarla senza riserve. Così la speranza accompagna la fede verso il cimento ultimo, capace di far maturare il senso più vero del "con-morire" con Cristo che ne ha segnato nel Battesimo l'inizio, e anima la carità di ogni giorno, radicalizzata nel dono di sé, che anticipa la morte, espropriandoci di quello che sentiamo come più nostro.

Pier Davide Guenzi pierdavide.guenzi@tin.it

Dilemmi Etici

Felicità e Dolore: gli enigmi dell'uomo

Paolo Rossi

L'Umanesimo Secolare, considerando l'uomo il giudice ultimo del bene e del male e la "religione umana" la sola sorgente di verità, considera ogni credenza religiosa come falsa e persino dannosa. Le persone che credono in un Dio personale e nella Scrittura ispirata, in una Chiesa fondata divinamente e in una legge morale proveniente da Dio, sono trattati come adulti che in qualche modo continuano a credere a babbo Natale. Sono giudicati pericolosamente al di fuori del contatto con la realtà, persone senza speranza, che per il loro bene e per il bene della gente vanno spogliati di quella falsa credenza.

Il secolarismo è la nuova "dittatura anticristiana" delle ideologie materialiste, dopo il nazismo e il comunismo del secolo scorso. "Questa secolarizzazione, che riconosce che la politica, l'economia, la scienza hanno leggi proprie, va alla deriva verso un secolarismo – la cui accezione è sempre negativa – che è come se tutto si potesse spiegare senza Dio o come se Dio non esistesse. In questo mondo autosufficiente che praticamente prescinde da Dio si aprono delle fratture, soprattutto nei momenti di sofferenza e principalmente della morte" (Habermas).

Nelle parole di scienziati e filosofi che si dicono atei, sofferenza e infelicità sono mali "non necessari" perché privi di 'senso' per l'uomo contemporaneo. Nella comune pratica medica è di frequente riscontro osservare pazienti, banali dal punto di vista clinico, ma con problemi esistenziali importanti, pur molto diversi tra loro, ma in tutti, causa, di sofferenza e di infelicità. La sofferenza è attribuita alla depressione e all'ansia che hanno come "denominatore comune" l'isolamento umano e sociale. A fronte di una sofferenza definita "non necessaria" il malato che la subisce diventa colui che si impedisce di vivere "felice" in un mondo nel quale la tecnica si arroga il diritto di imporre il tipo e la qualità della vita, e decidere della morte.

NEWSLETTER N. 51

La Felicità

La prima domanda riguarda che cosa si vuole intendere con l'affermazione «il paziente che si impedisce di vivere “felice”».

Si possono adombrare alcune ipotesi:

Che gli individui isolati sul piano umano e sociale non siano felici perché non accedono al mondo felice promesso su questa terra da Marx, e realizzato dai suoi seguaci nel secolo appena passato. Il mondo del comunismo è ancora oggi proposto in tanti Paesi del mondo, ma ha causato tragedie inenarrabili di miseria e disumanizzazione che sono bene conosciute. Non può pertanto essere proponibile al paziente che non sa come vivere felice.

Che si intenda il mondo felice promesso da quegli illuministi che hanno deviato dal vero illuminismo innalzando la Dea ragione sul trono di Dio e hanno preparato, introdotto e poi subito il terrore della ghigliottina, proprio in nome della Dea ragione e della nuova religione di Stato del laicismo francese. Questa religione si è diffusa da allora come un cancro nel contesto sociale dell'Europa contemporanea dissolvendo: la famiglia fondata sul matrimonio eterosessuale e sull'educazione dei figli ad opera dei genitori, il rapporto tra uomo e donna, le relazioni tra genitori e figli, l'amore e il rispetto della vita. I pazienti con sofferenze esistenziali costituiscono, pur non sconfinando sempre nel patologico, un risultato tipico di tale dissolvenza di valori umani. Accanto ad essi, vivono le migliaia di soggetti le cui sofferenze rimangono nascoste o inesprese o non richiamano l'attenzione di un medico oppure sfociano in uno dei tanti drammi di cui sono piene le cronache quotidiane.

Oltre queste due ipotesi di fondo, ne rimane una terza che promette la felicità all'uomo che acceda ai supermarket e soddisfi tutti i suoi desideri. L'attuale società consumistica esaspera e soddisfa tutti i desideri umani per due principali motivi, uno per il business e fame di ricchezza insaziabile dei grandi gruppi monopolistici, l'altro per l'idea innaturale e pagana che soddisfacendo *tutti* i desideri l'uomo si acquieti come un drogato e segua il suo padrone come un cane.

Forse al termine *felice* si vuole dare un senso riduttivo, come ad esempio qualche ora di serenità che ogni uomo in piena salute psico-fisica può vivere se non pensa ai problemi dell'esistenza. Ma, questo non vuol dire “essere felici”. Nel mondo in cui viviamo, quello che tutti conosciamo, la felicità ‘vera’ che coinvolga l'uomo nella sua totalità corporea e spirituale, non può essere offerta al supermercato. Nel suo intimo più segreto l'uomo ha fame e sete di amore, egli cerca la genuina sorgente dell'amore in Dio, anche quando lo rinnega. Nell'amore trova la gioia, anche tra le sofferenze, quando conosce Dio nel volto umano di Gesù di Nazaret.

La seconda e terza ipotesi in realtà coesistono nella nostra società e dimostrano come la gente sia vittima di sistemi sociali irrispettosi della dignità della persona e ovviamente molto più forti degli individui che li compongono. È qui l'origine della rassegnazione di tanta gente e mi sembra *ingiusto* ritenerla capace di non impedirsi di vivere felice.

I sistemi sociali in cui viviamo influenzano profondamente, con gli enormi mezzi d'intervento di cui dispongono, non solo i costumi e i consumi ma sono tanto pervasivi che hanno prodotto una distorsione della coscienza nel mondo. Il punto di partenza è la nozione tradizionale di cosa sia una coscienza erronea, che in seguito alle polemiche suscitate dalla “*Humanae Vitae*” è stata erroneamente intesa nel senso che non importa cosa si fa, a condizione di essere sinceramente convinti che sia giusto. La sincerità diventa quindi il criterio della moralità e, portata alla sua logica conclusione, sarebbe impossibile condannare

NEWSLETTER N. 51

Hitler o Stalin poiché si potrebbe affermare che anche essi agivano secondo le proprie “luci”, secondo le loro sincere convinzioni. L’insistenza sul primato della coscienza, ancorché erronea, ha portato ad una nuova nozione, quella della “coscienza infallibile”, secondo la quale la coscienza non può sbagliare e ciò che tu pensi sia giusto è in effetti giusto. Questo significa ridurre la coscienza ad un meccanismo giustificatorio. Ciò spiega come nelle interviste televisive ogni disonesto si dichiara sereno perché in pace con la propria coscienza. Ed è una nozione che trova conferma, se non proprio la sua ispirazione, nel relativismo che domina nella nostra epoca moderna. Si afferma talvolta oggi che ciascuno ha il diritto di aderire ai principi morali che sceglie di voler adottare. Questi sono quindi il frutto di una scelta consapevole, compiuta dopo aver considerato tutte le possibili alternative. Si tratta certamente di una teoria molto attraente. Ma in definitiva significa che ognuno può determinare per sé cosa sia giusto e cosa sbagliato: la tentazione di Adamo ed Eva nell’Eden. Spesso si parla di Cattolicesimo “a la carte”, in cui ciascuno si sceglie cosa gli fa più comodo. La moralità viene quindi ridotta ad una mera preferenza personale dei singoli, privandoli del senso di responsabilità, del senso morale su ciò che è bene e ciò che è male, del senso di colpa. Il vuoto della coscienza è riempito da un “Io” *auto-referenziale* che trasforma il desiderio in diritto e subordina la voce della coscienza al proprio tornaconto.

Paradossalmente, la soddisfazione di tutti i desideri nell’uomo non genera felicità, ma anzi produce insoddisfazione, solitudine e ansia per nuove esperienze. Questo perché? La risposta è semplice, perché l’uomo è dotato di un’anima razionale nella cui natura umana si inscrivono, ‘da sempre’:

la libertà che l’Io come soggetto ‘inviolabile’ ritrova spontaneamente dentro di sé ed è fondamento della dignità della persona;

la bellezza con la capacità di creare il bello nell’arte e nella tecnica, ne sono fantastica testimonianza, fin dal paleolitico, le opere artistiche della preistoria fiorite dal Sahara libico al nord Europa in tutti i popoli conosciuti;

l’amore la cui complessa dinamica, arricchisce la persona manifestandosi:

come *eros*, non nei suoi abusi e perversimenti, ma come possesso e donazione reciproca di un uomo e di una donna che si donano l’uno all’altro come amanti della vita,

come *filia* l’amore di amicizia che vuole il bene dell’amico,

come *agape* l’amore gratuito che diventa rinuncia, sacrificio, cura dell’altro per l’altro;

l’aspirazione all’eterno, tra gli esseri viventi l’uomo è l’unico che sa di dover morire; l’esperienza della morte, e con essa le tracce di una persistenza del proprio essere al di là della barriera del termine della vita biologica, accompagna di fatto la storia dell’umanità fin dalle sue origini. Nelle pratiche funerarie già in uso presso i neanderthaliani, può notarsi la caratteristica distintiva indiscussa degli esseri umani, che esprimono con i loro gesti e artefatti una chiara coscienza della morte e anche il desiderio di trascenderla (Facchini F. *Antropologia, evoluzione, uomo, ambiente*. Utet, Torino, 1995, pp.158).

Il Dolore

Non esiste una riflessione filosofica che sappia rispondere sul ‘perché’ del dolore che esiste nel mondo come un male *naturale*. Neppure c’è risposta sul suo significato nell’esistenza dell’uomo. Nel male naturale sono inclusi non soltanto il dolore fisico, ma anche le sofferenze mentali, e anche il danno morale che una persona può infliggere ad un’altra. Da sempre nel linguaggio comune dolore e ‘male’ sono impiegati come sinonimi, ma solo il secondo termine ha implicito un riferimento etico che sul piano morale richiama il concetto del senso di colpa. Tuttavia, non è vero che ogni sofferenza si possa giustificare in questo modo. Che cosa dire della sofferenza dei bambini che non hanno fatto nulla per meritarsela e sono ancora troppo piccoli per approfittare della sofferenza per farne una occasione di crescita della persona? La sofferenza dell’*innocente* è stata ed è

NEWSLETTER N. 51

tuttora la più dura difficoltà a credere in Dio: «Perché soffro? Questa è la roccia dell'ateismo» (G. Büchner, *La morte di Danton*, in *Opere*, Milano 1963, p.50). Dinanzi all'agonia di un ragazzo di 12 anni, così risponde il dottor Rieux al Padre Paneloux ne *La Peste* di Camus: «No, Padre, io mi faccio un'altra idea dell'amore; e mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati» (Milano 1953, p. 169). Nello scritto *La notte*, Wiesel non risponde come Camus con la "rivolta" né come Ivan Karamazov di Dostoevskij con il rifiuto di capire. Mentre è costretto ad assistere alla morte di un bambino impiccato in un campo di concentramento tedesco si domanda: «Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: - Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca». (E. Weisel, *La notte*, Firenze 1980, pp. 66-67). Questa è l'unica risposta alla "assenza" e al "silenzio" di Dio, che hanno reso vane le risposte della metafisica alle questioni della sofferenza e del male.

All'interno del dolore distinguiamo il dolore fisico, psichico, spirituale e il dolore totale. La sofferenza, rispetto al dolore fisico, è lo stato di profondo malessere causato dalla perdita di integrità, vera o percepita come tale dalla persona. Ciò che questi svariati tipi di male hanno in comune è di essere tutti esempi di carenza di un bene dovuto. La scienza è molto progredita nella conoscenza dei meccanismi neurologici, dando in modo particolare impulso alla terapia del dolore nocicettivo e neuropatico, mentre si trascura in genere il dolore psicogeno, che invece ha importanza perché influenza la *percezione* che si ha del dolore somatico. La percezione è modulata da variazioni dello stato cosciente intervenendo come fattore di rinforzo (paura di non guarire, insonnia, ansia, attacchi di panico, la depressione), o al contrario di attenuazione (distrazione, compassione, il sostegno affettivo). La stessa scienza tuttavia ci mostra la difficoltà di distinguere all'interno del complesso fenomeno del dolore, tra aspetto fisico ed aspetto psichico, evidenziando come l'uno rinvii all'altro in una continua interazione dialettica. (Gensabella Furnari M. *Dolore/Sofferenza*, Bioetica e sessuologia, Ed. ELLEDICI, Torino, 2004, p.690.)

Bisogna riconoscere che alcuni di questi mali *naturali* presentano una certa misura di utilità. Il dolore somatico serve come campanello di allarme per attivare le terapie adeguate. Se l'infarto miocardico si verificasse senza essere preceduto dall'angor precordiale, non sarebbero possibili gli interventi di rivascolarizzazioni precoce che mirano a ridurre l'estensione e la gravità, influenzando positivamente la durata e la qualità della vita. Così il dolore è un sintomo utile alla diagnostica e al trattamento di tante malattie. Inoltre, il dolore offre l'opportunità per esercitare il coraggio e la compassione; se non vi fosse la sofferenza umana vi sarebbero anche meno nobiltà ed eroismo umano. **Altra è la valenza positiva sulla domanda di senso** Il dolore ci fa conoscere la verità del nostro essere nel mondo, segnati nel profondo della nostra natura dalla *vulnerabilità*. Questa conoscenza che passa attraverso la sofferenza è una esperienza che isola: il dolore appartiene a chi lo prova e difficilmente riesce a tradursi in parola. Il dolore non può essere vissuto dall'altro al nostro posto, neanche dall'altro che più ci ami. In ogni sua dimensione (fisica, psichica, spirituale), il dolore per il fatto di essere esperito in modo soggettivo, "si sottrae alla condivisione, producendo una separazione tra coloro che soffrono e coloro che non soffrono, non è facilmente descrivibile a parole, o peggio ancora, può essere frainteso qualora espresso attraverso la parola". (Barbaro R. *Eutanasia*, Franco Angeli, Milano, 1998).

NEWSLETTER N. 51

Dominata dalla volontà di potenza, l'attuale età della tecnica ha smarrito, nel tentativo (inumano e irrealistico) di rimuovere la nostra costitutiva vulnerabilità, ogni senso del dolore. Convinto di poter dominare il dolore, come tutto ciò che appartiene alla natura, l'uomo della tecnica rimane di fatto al suo esterno: riesce solo ad addormentare, a stordire il dolore fisico, dimenticando il «dolore dell'anima» (Leone S. *Oltre il dolore*, EDI OFTES, Palermo, 1992). Ridotto a un *non senso*, che impedisce il fare, il dolore diviene il parametro che mette in discussione la qualità della vita o la sua stessa dignità. Ne deriva che, là dove il dolore non può essere alleviato in alcun modo, la richiesta di eutanasia sembra più che legittima, e la morte «in dignità» appare come un diritto, che deve essere concesso alla liberà dell'uomo come possibilità ultima di liberazione dal dolore.

Ma esiste nella realtà del 'soggetto' una sofferenza "non necessaria"?

Innanzitutto è bene ricordare che, con il progresso della medicina e lo sviluppo delle cure palliative, si è reso oggi possibile il controllo adeguato del dolore in tutte le sue forme fino al così detto dolore globale. «Anche se l'uso dei narcotici dovesse abbreviare la vita, in questi casi la morte non è voluta né ricercata in alcun modo, benché se ne corra il rischio per una ragionevole causa» (Discorso agli anestesisti di Pio XII del 24 febbraio 1957). La ragionevole causa sottintende il dovere per il medico, come previsto dal codice deontologico, di curare ed eliminare il dolore e la sofferenza.

Colui che esperisce la propria sofferenza, potrebbe desiderare di evitarla, ma una volta presente può chiedere di curarla, ma non può accettare di considerarla "non necessaria" trattandosi di un *male naturale* e quindi inevitabile. Sarebbe come dire è meglio per lui che non fosse nato. Ciò è evidentemente assurdo, perché si dovrebbe dire così per tutto il genere umano. Non esiste la sofferenza "non necessaria" perché ogni sofferenza richiede l'attenzione del medico ed un giudizio etico:

Per il medico la sofferenza può essere il sintomo di un disagio psicologico legato a malattie organiche oppure nascondere sindromi ansiose e depressioni più o meno gravi. Tutte richiedono un trattamento medico specifico che sia farmacologico e/o di sostegno psicologico o meglio psicoanalitico. Ma per ogni paziente è fondamentale l'atteggiamento empatico del medico che sappia cioè condividere con la 'compassione' tutti i suoi problemi. E la compassione è generata dall'amore, che può esserci solo se è libero e sano, e non nasce certamente o addirittura è impedita con gli ordinamenti burocratici del ministero della salute.

Il giudizio etico vuole ridare un "senso" alla sofferenza perché costituisce la premessa indispensabile alla condivisione e alla compassione che impediscono la solitudine e permettono quelle relazioni di aiuto necessarie a tutti gli uomini. Se la sofferenza è compagna di strada fin dal seno materno, darle un senso equivale a non camminare da soli in una valle oscura.

Etichettare invece una sofferenza "non necessaria" è come voler indicare un dolore inaccettabile, perché privo di 'senso', sembrerebbe equivalente ad una volontà di potenza che intende con la tecnologia eliminare ciò che è naturale nel mondo dell'uomo. Una utopia, peggiore della fatica di Sisifo, perché per eliminare il dolore si sta distruggendo il genere umano.

Paolo Rossi

e-mail: paolo.rossi1927@gmail.com

NEWSLETTER N. 51

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolo.rossi1927@gmail.com

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito:

www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente